

REPORTAGE LA VIA DEI DISPERATI



DISPERATI NEL DESERTO Quattro giorni e quattro notti di piste nel deserto separano il mondo dall'oasi di Dirkou, dove i clandestini diventano schiavi

(Fotografie di Fabrizio Gatti)

I MILITARI

Se i clandestini possono pagarsi il viaggio fino all'Italia, vuoi dire che sono ricchi. E' giusto che lascino qualcosa a noi che non abbiamo i soldi per andarcene

GERERE

Sono arrivato a Dirkou in settembre, lavoro dalle 5.30 a mezzanotte. Ho paura di finire come quelli prigionieri da più di un anno. Sono diventati pazzi

Schiavi nell'oasi del Ténéré

Così finisce il sogno dei clandestini

In migliaia perdono tutto e si fermano a Dirkou cercando i soldi per il viaggio. Gli uomini costretti a lavorare per un pugno di riso, le ragazze diventano prostitute



Dirkou è una gabbia e il Sahara e il Ténéré sono le sue sbarre. Di disperati come loro, prigionieri dell'oasi, ne hanno contati diecimila. Per non morire di fame lavorano gratis. Nelle case dei commercianti o nei palmeti. Lavano pentole, curano orti e giardini, raccolgono datteri, impiantano mattoni. In cambio di una sodezza di mullaga, un piatto di pasta, il caffè, qualche sigaretta. Volerono arrivare in Italia, sono diventati schiavi. Solo dopo mesi di fatica il padrone li lascia andare, pagando finalmente il biglietto per la Libia: 25 mila franchi, 38 euro e 50. Impossibile chiedere aiuto. Anche solo far sapere a mogli e genitori che non si è ancora morti. Non c'è banca, non c'è internet. Il telefono a Dirkou non esiste.

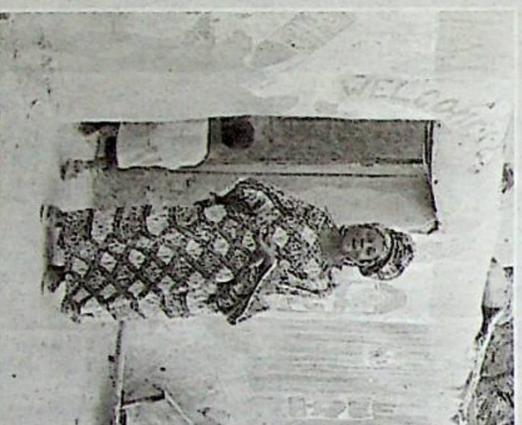
«L'accordo col padrone era: due mesi di lavoro in cambio del biglietto per la Libia. Ma il riscatto è sempre più lontano»

IL RISCATTO

con la tv via satellite. Gli stranieri nelle capanne e nelle pensioni oltre il grande mercato. Poi, 22 anni, inghiottita da Lagos, è la tentacola di un hotel senza stelle, pavimenti di sabbia, una stinca per letto: «Abbiavo in Libia, a Zauwara, proprio dove partono le barche per la Sicilia. Avevo un posto come questo, ospitavo i clandestini. Tre anni fa Gheddafi ha cacciato tutti i neri. Mi hanno presa e sono finita a Dirkou». Poi è anche proprietaria di un gruppo di ragazze. Altro genere di schiavitù. Tina O., 20 anni, nigriana, è arrivata da un giorno. Il viaggio lo paga in natura. Ripartirà per la Libia soltanto quando avrà reso 50-70 mila franchi, più del doppio del biglietto. Ad Agadez l'hanno trattata due mesi. A Dirkou una prostituta costa 500 franchi, meno di un euro. Tina dovrà concedersi 140 volte prima di andarsene.

La mattina il villaggio riapre gli occhi con la voce in falsetto del suo muezzi. Segue il trombettiere che dà la sveglia ai militari. Poi suona l'adunata. Abdouano i cani randagi, ruggiano decine di asini. Moses Yemeh torna di corsa sotto l'albero dove ha dormito. E disperato: «Il libico non vuole rimborsarci il viaggio, giura che non ha più soldi. Sono già andato al commissariato. Voglio denunciare. Ma alla polizia dicono che non possono fare niente». A mezzogiorno il camion di Ahmed El Falouki riappare davanti al commissariato. Stavolta al vecchio Mercedes mancano due delle sei ruote, ma il cambio sembra a posto. C'è anche il trafficante libico. Ride con i poliziotti e felice. Ha appena incassato tre milioni e 600 mila franchi, quasi seimila euro. Centocinquanta clandestini partirono non tra un ora sul suo camion. Altri centocinquanta, traditi da Ahmed, stanno cercando un padrone per non diventare pazzi.

(4 - Continua. Le precedenti puntate sono state pubblicate il 24, 27 e 29 dicembre)



Non tutti i disperati in fuga dall'Africa riescono a vedere l'orizzonte di polvere rossa che dal Niger scende finalmente in Libia, all'una strada asfaltata che in un giorno arriva a Tripoli, al Mar Mediterraneo, alle barche che salpano verso Lampedusa. Poi, inghiottita da 22 anni nella sabbia, a sinistra, abita in Libia, a Zauwara, proprio dove partono le barche dei clandestini. L'hanno schiacciata. Adesso, a Dirkou, è la tentacola di un hotel senza stelle. E Emmanuèl, 28 anni di età, dopo essere fuggito dalla guerra civile in Liberia. Ora è bloccato nell'oasi di Dirkou e non sa come andarsene. Con sé ha il doppio ma di sabbia, un istituto tecnico. «E' orse - dice Emmanuèl - potrà essermi utile per trovare lavoro».



za altre botte, altre frustate. Un soldato ordina a tre ragazzi di seguito dentro un piccolo ufficio. Preghiere mulliti, ricomincia la rimbana. Il posto di controllo è in fondo all'immensa pianura che scende alla falda del Kaouar. Stribito dietro, la grande base del 24 Battaglione interforze. Due porte arrugginite sono il campo di calcio. E davanti a tutti, l'attività dei trafficanti. Tre scrivanie, sotto le tettoie di palma intrecciata. Così si compra l'ultima tappa nel deserto. Due camion Mercedes e sei fuoristrada Toyota attendono il prossimo carico di clandestini. Da Dirkou, Niger, ad Al Ghatrun, Libia.

Bisogna dimenticare il calendario. Perché qui gli uomini non nascono liberi, nemmeno uguali tra loro. E i militari sono i primi a tenere alta la falda dell'oasi. «Noi già pregavamo Allah che quelli ancora suonavano i tamburi e si mangiavano come animali. Quelli là non sono come noi - dice un caporale di fanteria, faccia e cognome arabi, e indica gli stranieri in ginocchio nella sabbia - Se possono pagarsi il viaggio fino in Italia, vuoi dire che sono ricchi. E giusto che lascino qualcosa in Niger, a noi che non abbiamo i soldi per andarcene». E una vecchia storia. Nessun Nelson Mandela è nato qui per dare un nome. Ma c'è una buona dose di razzismo in tutto questo. Arabi libici, tubù e nei hausa del Niger considerano gli abitanti della costa africana semplicemente inferiori. Un tempo attraversavano il Ténéré e il Sahara sulla stessa rotta per comprarsi e rivendere

IL RAZZISMO

Arabi libici, tubù e nei hausa gli uomini che arrivano dalla costa africana degli esseri inferiori

Un sacchetto di datteri. Il pane secco, una manciata di zucchero. Tutto quello che rimane del viaggio di Agadez. Troppo poco per saziare un camion di sguardi stralati. Vengono da Camerun, Nigeria, Ghana, Liberia. Un ragazzo con le ciglia bianche di polvere prende al volo una sigaretta. Invece di accenderla, l'oglie il filtro e la mastica.

Un ventenne scende e corre incontro a piedi nudi. Parla inglese, i suoi occhi brillano di lacrime. «Non mangiano da tre giorni, l'acqua è quasi finita. Per favore, non mi puoi portare in Europa? Mi chiamo Johnatan, sono nigriano, ho il passaporto. So disegnare e costruire mobili. Il Guarda - dice e per dimostrarmi raddizza il miglioio destro senza una falange - è stato un incedente. Per favore, io non ce la faccio più, sono stinito. Ho già passato sei mesi a Dirkou. E questo camion ci riporta indietro». Moses Yemeh, 33 anni, liberiano di Monrovia, si attacca alla falanca. «Il libico ha detto che se arriviamo vivi, ci restituisce solo 10 mila franchi. Ma io glielo ho pagati 25 mila, mio fratello lo stesso. Non abbiamo altri soldi».

Immaginai davanti continuano a confondere il cielo e l'orizzonte. Mancano cinquanta chilometri, più o meno. Ancora otto, dieci ore di sofferenza per i passeggeri di Ahmed El Falouki. Ed è solo l'inizio. «Dirkou? Quella è l'oasi degli schiavi - aveva detto Souhane Hassan, 24 anni, venditore di buoni per l'acqua, giorni fa ad Agadez - Là fuori ci sono solo la sabbia e Dio». La sabbia è ovunque. La pista dell'aeroporto militare è una striscia di sabbia. Le casupole e le vie sono fatte di sabbia. Le prime palme del villaggio sono ricoperte di sabbia. Dio sarà forse nelle preghiere silenziose. «Ji stranieri 182. Immigrati appena arrivati. Ogni straniero deve scendere dal grande camion, inghiocchiarci con le mani sulla testa. Sperare che i militari lo lascino passare. Sen-